



AVERE DOMANDE



Spunti per la lectio

Mt 19, 16-22

Che cosa farò? Questa è una domanda importante. Perché rispetto all'animale, che è guidato dall'istinto, la persona si presume sia guidata dall'intelligenza. E l'intelligenza è qualcosa che ricerca. Perché la scelta può essere giusta o sbagliata. C'è dunque un margine di libertà in cui si esercita l'intelligenza e ci si chiede: "Che cosa farò per ottenere la vita eterna? (cfr Mt 19,16) Per entrare nella vita, per vivere? Che cosa è importante? Quali criteri bisogna avere?".

Nella sua risposta Gesù non parla più di vita eterna, ma di vita. Nel senso che la vita vera è una sola. Non c'è una vita in questo nostro mondo e la vita eterna del paradiso. Si tratta di entrare nella vita: il che vuol dire che è già possibile sperimentare la vita, quella vera, l'unica vita, già sin da ora. Allora c'è un riportare al presente una tensione che invece è del tutto rivolta verso quell'altra vita; come se questa nostra vita non potesse essere piena sin da ora. C'è qui in qualche modo l'indicazione su che cosa sia il paradiso in terra; su cosa voglia dire vivere una vita in pienezza sin da ora: amare Dio e il prossimo, come Gesù stesso suggerisce. Chi raggiunge il traguardo di amare il prossimo, dice San Paolo, adempie la legge (cfr Rm 13,8).

Liberamente tratto dal commento al Vangelo di Matteo a cura di padre Silvano Fausti e padre Filippo Clerici (1995-1997); per il testo originale e completo del commento: www.gesuiti-villapizzone.it



Film consigliati

- La profezia di Celestino (2006)
- Un giorno questo dolore ti sarà utile (2012)



Testi per approfondire

Intervento di Mons. Sequeri: riflettere per ritrovare la dedizione al bene comune

Dedicare mente e cuore al bene della comunità ci renderà più intelligenti (non siamo particolarmente performanti, su questo punto dell'intelligenza comunitaria, noi ultramoderni). La città ultramoderna degli individui liberi e uguali ci appare sempre più come una fabbrica di massificazione e di indifferenza, che rende la convivenza insopportabile: facile all'isteria, arrendevole alla prepotenza.

Per riattivare la dedizione al bene comune, che ci fa ritrovare l'esperienza del vivere insieme come una gioia da esplorare e non come un ostacolo da rimuovere, dobbiamo ridiventare decisamente più riflessivi. E più precisamente, dobbiamo fare del bene comune l'oggetto dei nostri pensieri migliori, dei nostri scambi più appassionati, dei nostri progetti più ambiziosi. In altri termini, dobbiamo prendere distanza dagli estremismi della razionalità tecnocratica e dell'emotivismo pulsionale, per stringere una convinta e rinnovata alleanza di civiltà. Il suo asse non è la competizione per il consumo e il godimento individuale individuale, a qualsiasi prezzo, dell'umano-che-ci-è-comune. Il suo asse è il ritrovato entusiasmo per le soddisfazioni della vita comune: ricomposta intorno all'amore della ragionevolezza che ci fa umani e comprensivi dell'umano. Questa soddisfazione va estenuandosi, seminando una isterica propensione all'insoddisfazione senza perché e una crescente disposizione all'aggressività senza movente.

Una questione seria, presa piuttosto alla leggera, direi. La questione seria, appunto, è il buco nero che sta – troppo ignorato – al centro di tutte le diagnosi negative sull'individualismo: il vuoto d'amore e di sacrificio per la comunità, nel suo senso più comprensivo e insieme più specifico, del quale, semplicemente, non si parla più.

Mi sento stimolato a visualizzare questo focus come mia reazione alla provocazione contenuta nel discorso alla città dell'Arcivescovo. Nel suo elegante understatement (cifra discorsiva al quale l'Arcivescovo ci ha ormai abituati), il punto di impatto scuote come un colpo di maglio. A cominciare dalla sottile ironia del titolo, che diventa, nel testo, come un ritornello (figura celeberrima della retorica antica, che un Arcivescovo coltivato nelle lettere classiche deve inevitabilmente saper usare con perizia). «Siamo autorizzati a pensare». Come se dovessimo riscoprirlo, proprio noi, figli dell'Illuminismo! Eppure l'ironia si infila sapientemente anche qui. Il motto di Kant che riassume lo spirito dei Lumi, infatti, sapere aude («abbi il coraggio della scienza»), intende che non dobbiamo sentirci autorizzati proprio da nessuno nella nostra volontà di sapere. Il Vescovo ribatte amabilmente: guardate che il comandamento di pensare non è una minaccia per la libertà. Al contrario. «Pensare» è indispensabile per essere umani. «Sapere» è condizione necessaria, ma non sufficiente. Si può anche diventare portatori ottusi del sapere, come le macchine degli algoritmi, se nessuno ti ha insegnato a pensare. Pensare è lo stile umano – inconfondibile – dell'interiorità che annuncia un essere umano. Il sapere, da solo, non è capace di tutto questo. Muove robottini funzionanti, organizza insetti ingegnosi: non cava niente di umano da niente. La circolazione della riflessività umana, soltanto, è capace di trasformare la convivenza in un piacere spirituale.

La ricostruzione di questo ragionevole affetto per il bene del vivere insieme rende la comunità umana migliore dei nostri difetti individuali. Il contrario esatto del luogo comune: i singoli sarebbero buoni, ma la collettività è pessima. Non è vero.

I singoli sono sempre anche peccatori, ma l'amore per la comunità – che sia bella, ammirata, senza macchia – santifica anche vite altrimenti perdute.

L'effetto-Chiesa nella città, per il quale dovremo spenderci con più riflessiva generosità e meno polemiche corporative, si misurerà d'ora in avanti a partire da qui. La lotta non è con le creature umane, ma con le potenze rissose, avidi, arroganti, prepotenti, che alimentano le pulsioni di «tutto e subito, e prima di tutto per me». La scelta del testo di Giacomo – la lettera delle opere di una comunità amata e amabile, che fanno vera la fede ecclesiale dei credenti, e sperabile la vita della comunità, per tutti – è semplicemente perfetta. Essa autorizza l'ultramoderna città dell'uomo a pensare seriamente al tesoro che la nostra governance, con tutta la sua scienza e la sua tecnica, sta seriamente rischiando di perdere. La Chiesa è disposta a farsi testimone della possibilità per la città ultramoderna di riprendersi dall'incantamento e a ripristinare l'amore – doni e sacrifici – per la comunità del vivere insieme. Il futuro della città non è deciso dalla skyline e dalla toponomastica. La sua possibilità di rimanere umana è legata, senza scampo, al modo umano di pensarla. Siamo autorizzati a farlo, senza accampare scuse.

Publicato il 9 dicembre 2018 sul sito della Diocesi di Milano

Intervento di Mons. Sequeri: Avanti e indietro dal pozzo come a Samaria

«Un vivere ripetitivo e rassegnato». Ecco dove siamo. Il "motore" della storia fa soprattutto rumore, dalle nostre parti, ma il cambio è in "folle". Possiamo girarci intorno finché vogliamo, "rimescolare" le carte, sperare ossessivamente nella prossima mano. La "marcia" non ingrana. Dobbiamo rimettere in moto l'economia, la politica, la ricerca. Un sacco di cose – necessarie, per carità – dobbiamo rimettere in moto. Però dentro di noi non si muove niente, e nessuno se ne cura. Avanti e indietro dal pozzo, anche noi, come la Samaritana. Abbiamo magari cambiato strada cento volte, per arrivare al pozzo: così, per cambiare qualcosa e vedere che succede. Abbiamo cambiato anche, più volte, compagnia: così per "innovare" (per "reinventarci", come si dice). L'innovazione è la "molla" del progresso, o no?

Eppure, protetti "sotto vuoto" per l'appuntamento col nuovo che avanza, e con l'etichetta rassicurante di una civiltà tutta "da bere", milioni di noi sarebbero pronti a "sottoscrivere": il nostro «andare e venire dal pozzo» esprime un vivere «ripetitivo e rassegnato». L'espressione con la quale Benedetto XVI ha inquadrato l'icona della "pendolare" di Samaria, ci "fotografa".

La nostra "compulsiva" domanda di "saturazione" del desiderio, sempre più disponibile ad ogni avvillimento e ad ogni degrado, pur di essere soddisfatta e placata, è sempre una "distrazione" e un "pretesto". Questa distrazione ormai – è il progresso, bellezza – è in grado di essere scientificamente alimentata e sapientemente "frustrata", purché rimanga ossessivamente concentrata su se stessa.

Eppure, con tutte le nostre forze, ormai, aspettiamo che ci si riapra il mondo. Dove il mercato abbia i suoi luoghi, ma non lo occupi interamente, fin nei riflessi condizionati dell'anima. Dove il mangiare, e il bere, e scambiarsi l'un l'altro parole e cose, siano felicemente un pretesto. Un pretesto per sguardi e complicità nuove, che ci consentano di dare parola alle nostre domande più intime, alle nostre paure più indifese, alle nostre speranze più condivise. E alle nostre bellezze diventate invisibili. Un pretesto per confidarsi l'un l'altro, mentre condividiamo in allegra "sobrietà" le cose migliori del creato, che ancora non siamo riusciti a distruggere, le vere passioni della vita. E l'incerta fede che sta rinchiusa nel semplice "Nome" della "non-rassegnazione": "Dio". Nella cui speranza – persino quando siamo increduli e ignari – le "fibre" più intime del nostro corpo si tendono, enigmatica testimonianza, nella vita e nella morte.

L'inedito "occidentale" è questo. Di questa incerta fede, nelle istituzioni della civiltà, non vogliamo più avere rispetto, né prenderci cura. Inibisce la libertà e deprime i mercati. Preferiamo considerarci "animali" particolarmente ingegnosi, che "pellegrini" dell'assoluto. "Ritinteggiamo" il cielo, e la "crepa" dell'anima non si vedrà più. L'inedito evangelico di Dio è questo. Dio si fa incontro a noi chiedendo per la sua sete, non afferrandoci alla gola per la nostra. Un unico Dio per tutti gli esseri umani, adorabile per chiunque, in spirito e verità. Un Dio che desidera essere amato, non "subito". Un Dio che non compra e non vende, finalmente. Un Dio che non si compra e non si vende. Un Dio che anche una Samaritana può "fronteggiare" con le sue domande, senza essere "inchiodata" alle sue debolezze, senza essere imprigionata nella sua "distanza". Nemmeno quella "religiosa". Un Dio del quale anche una donna che nessuno considera può ricevere la confidenza, scoprendo, con un'emozione che le ha cambiato la vita, che non era affatto semplicemente «il Dio di quegli altri». Era il "Messia" di Dio, in spirito e verità, ecco. Lo si capiva dal fatto che sapeva tutto di te e non intendeva approfittarne neanche un po'. Era Dio, e chiedeva da bere. Quello che tutti i portatori d'acqua, al limite della rassegnazione, aspettano. Finché c'è, un pozzo.

Avvenire 26.02.2008

Intervento di Mons. Sequeri: La cruna dell'ego

L'accanimento sulla domanda "chi sono io?" conduce all'ossessione di una risposta che l'io non è in grado di dare: genera frustrazione, malinconia, angoscia e disperazione. La scarnificazione dell'autocoscienza è sanguinosa e sterile. L'inizio della sapienza è piuttosto chiedersi "per chi sono io?". Questa domanda apre la frontiera, inaugura l'avventura, ci rende esploratori di terre sconosciute e creatori di rapporti fecondi. Tanto l'assegnazione del primato all'interrogazione sull'origine ci rende ottusi ed estranei al mondo, tanto il riconoscimento al tema della destinazione ci rende dinamici e generativi.

Ognuno di noi scopre facilmente che le proprie qualità si perfezionano, quando cercano una degna destinazione per altri e presso altri. E molte cose possiamo apprendere di noi, che non ci sognavamo di immaginare, nel momento in cui ci interroghiamo che sono presso di noi in conto terzi.

Il riconoscimento di queste parti, e il loro invio a destinazione – la generazione di un figlio è già questo -, ci emoziona, ci esalta, ci dà soddisfazione di noi stessi. E infine, come improvvisamente, poiché porta la nostra firma, vediamo molto più chiaramente chi siamo: riconosciamo la nostra singolarità proprio nel lavoro e nel compimento di questa donazione (che è anche restituzione all'umano che è comune, perché a nostra volta siamo nati e viviamo di questo genere di donazione)... Si tratta di uscire – mentalmente, anzitutto – dall'incantamento di Narciso, impasticcato e afasico [non capace di parola], rompendogli lo specchio e mandandolo a lavorare. Scoprirà di essere migliore, sarà felice. (E anche noi).

Intervento di Mons. Sequeri: Giorni di preghiera e di veglia

Meglio di suor Maria Rosa non saprei proprio dirlo. «Tante persone agiscono senza consultare il Signore; se lo facessero, quante cose cambierebbero, quanti cuori si aprirebbero all'amore di Dio, Padre misericordioso che ci aspetta per farci grazia». Gli ecclesiastici non sono certo esonerati e devono essere i primi ad accendere il gesto che indica la «prima consultazione». Se ci consultiamo solo fra di noi, e poi invociamo Dio sui giochi fatti, la cosa non promette nulla di buono. Dio deve illuminarci, non tagliare il nastro e benedire l'impianto elettrico già predisposto.

La preghiera è una cosa seria: chiede a Dio anche la fede, figurati il resto. La preghiera chiede perché il vero credente è anche sempre consapevole dello scarto incolmabile fra la sua contorta intelligenza e la cristallina sapienza di Dio, fra il suo incerto volere e la graziosa determinazione di Dio, fra i suoi confusi affetti e la signorile fedeltà di Dio. Dunque, la preghiera appare la forma pura della fede, che si raccoglie nell'ascolto della Parola di Dio e si mette in posizione di adorante gratitudine, pronta a ricevere i doni di «Colui che opera in noi il volere e l'agire, conformemente alla nostra buona volontà» (sant'Agostino).

L'occasione di preghiera è seria, non c'è dubbio. La famiglia è il dono che sigilla la bellezza dell'opera creatrice di Dio, affidandola all'alleanza degli uomini e delle donne: dall'alba dell'umanità alla fine dei tempi. Raccogliendo l'invito solenne del papa Francesco, la Conferenza episcopale italiana ha aderito con gioia all'odierna giornata di preghiera e disposto una grande veglia pubblica per sabato 4 ottobre, festa di san Francesco, proprio sulla soglia di apertura dello speciale Sinodo dei Vescovi dedicato al tema della famiglia.

Nella sua "Preghiera alla Santa Famiglia", papa Francesco mette limpidamente a fuoco la fermentazione oggi richiesta alla testimonianza ecclesiale della famiglia, anche in vista della riparazione e della cura che devono guarire le sue ordinarie e straordinarie ferite. La famiglia cristiana deve nuovamente assumere, come nella stagione germinale della diffusione del vangelo di Dio, la posizione del lievito che «una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata», secondo la piccola e folgorante parabola del Regno pronunciata da Gesù (Lc 13, 21). All'epoca, le donne facevano il pane in casa. E quelle che ascoltavano Gesù dovevano capire benissimo di che cosa si parlava. Ma anche rimanere debitamente impressionate. «Tre staia» sono una montagna di farina. Forse non c'è neppure un tavolo abbastanza grande per lavorarla.

Magari, in un primo momento, le donne hanno pensato che il maschio esagerava un po', per inesperienza. Come si può lavorare una massa così enorme? Ma poi, vedendolo così convinto, e con lo sguardo così raggianti al pensiero della potenza del Regno di Dio che lavora come il lievito, le donne hanno incominciato a partecipare della sua emozione. E forse, hanno coinvolto anche i maschi. Una montagna di farina? E perché no? In effetti, il lievito fa proprio questo incredibile lavoro: se lo nascondi bene bene nella farina, finisce per fermentarla tutta.

Pensiamo ora alle prime comunità cristiane: essenzialmente, una piccola rete di luoghi di comunione, cenacoli di preghiera, scuole del vangelo, «chiese domestiche». Comunità che facevano il pane in casa e facevano lievitare intere regioni. Nonostante ciò, le scritture apostoliche non sono reticenti nel fare memoria della vulnerabilità («violenza, chiusura e divisione», dice il Papa, nella sua preghiera) alla quale rimane esposta anche la testimonianza della «chiesa domestica», pur sempre affidata alle nostre fragili forze.

Il sostegno della fedeltà, come anche la guarigione dall'infedeltà, vanno pur sempre incessantemente chieste e incessantemente ricevute da Dio. Di nuovo, la preghiera, dunque: che precede e accompagna, senza stancarsi mai. Senza la presunzione dei perfetti, senza lo scoraggiamento dei rassegnati. Se ti consulti con Dio, prima di giudicare, la Parola che è necessaria ti raggiungerà. E non tornerà a lui senza effetto.

La fede non è un puntiglio nostro da difendere, è una forza di Dio da chiedere. Prendiamolo sul serio, con spirito e cuore bambino, questo invito alla preghiera. Se vogliamo quello che vuole Dio, la fede sposta le montagne. Le fa lievitare, persino.